



TONY RIVETTI/ COURTESY OF STX FILMS X4



di Roberto Croci

In *Peppermint* Jennifer Garner è una donna che decide di farsi giustizia da sola. Ma, dice il regista Pierre Morel, «spero proprio che nessuno pensi a un film filo-Trump»

LA MIA MADRE DEVASTATA È UN ANGELO. VENDICATORE

LOS ANGELES. Una carriera iniziata come operatore steadycam in *Giovanna d'Arco* al fianco di Luc Besson, che poi gli affida il ruolo di direttore della fotografia in altre sue produzioni, tra le quali *The Transporter* e *Danny the Dog*. Poi, nel 2004, la prima volta dietro la macchina da presa per *Banlieue 13*, a cui sono seguiti *Io vi troverò*, *From Paris with Love* e *The Gunman*. Nel suo ultimo film, *Peppermint*. *L'angelo della vendetta*, nelle sale dal 21 marzo, Pierre Morel dirige Jennifer Garner in un action thriller dove una madre, di fronte a un sistema giudiziario corrotto che ha rimesso in libertà chi ha ucciso sua figlia e suo marito, decide di farsi giustizia da sola. **Una mamma che diventa assassina. Un elogio della vendetta?**

«No, anche perché uccidere chi ti ha

sterminato la famiglia certo non fa resuscitare i morti. È piuttosto un film sulla giustizia che non fa il suo dovere e lascia i cittadini soli e devastati dal dolore. Nessuno alla fine è felice di vivere. Riley, la protagonista, ha zero aspettative sul futuro».

Il fatto che stavolta il giustiziere sia una donna è segno dei cambiamenti di Hollywood dopo il #MeToo?

«Direi di sì. Originariamente la storia era stata pensata per un uomo, poi invece è stata riscritta per una donna ed è diventata più forte. Niente può fermare l'istinto di una madre che soffre. È sbagliato pensare che certi sentimenti appartengano solo agli uomini».

«MOSTRO GLI SPACCIATORI MESSICANI. MA IL PROBLEMA ESISTE IN VARIE COMUNITÀ. NON SOLO LATINE»

La comunità

messicana l'ha criticata perché ha descritto gli immigrati come se fossero tutti delinquenti.

«Nel film ci sono i cartelli della droga messicani, ma potrebbero essere di qualsiasi Paese, visto che è un problema che esiste in varie comunità, latine e non solo. Spero proprio che nessuno pensi che il mio sia un film filo-Trump, che consideri tutti i messicani ladri e stupratori».

In tutti i suoi film la città non è solo uno scenario ma diventa protagonista della storia. Com'è la sua Los Angeles?

«Per molti Los Angeles è la città delle palme, delle spiagge di Malibu e Santa Monica, del glamour di Beverly Hills. Ma se ci vivi anche solo per un breve periodo, ti rendi conto che questa non è la realtà. Los Angeles è una città oscura, con problemi d'immigrazione, razzismo, violenza. È la città dei senzatetto, dei quartieri



abbandonati, della sporcizia. Io voglio mostrare proprio questo lato meno idilliaco ed è qui che si compie la trasformazione di Riley in un angelo della vendetta». **Come si diventa un bravo regista? Lei pensa di esserci riuscito?**

«Magari sapessi il segreto. Amo il mio lavoro perché ogni giorno imparo qualcosa, e ho capito che uno dei principi fondamentali è la collaborazione. A volte le idee migliori vengono proprio da qualcuno da cui non te le aspetti».

L'aver iniziato la sua carriera come operatore e poi come direttore della fotografia le è stato utile quando ha iniziato a girare come regista?

«Sicuramente quando mi si presenta un problema tecnico sono in grado di risolverlo da solo. Dirigere è stata un'evoluzione del mio lavoro e mi viene difficile stare lontano dalla telecamera. Trovo che interferire con il lavoro del tuo direttore della fotografia sia sbagliato, ma a volte è molto più difficile spiegare quello che voglio che farmelo da me. Ora però sto imparando a concentrarmi soltanto sulla regia, a meno che non ci siano situazioni di emergenza».

Quali ingredienti deve avere un film d'azione oggi?

«In molti film di questo genere i protagonisti non sono importanti, viene prima la storia. Io invece preferisco la-

vorare sulle relazioni dei personaggi scegliendo attori giusti per il ruolo».

Dopo vari action movie le piacerebbe cambiare genere?

«Sì, anche se per me anche i film d'azione hanno sempre un messaggio e mostrano le connessioni emotive dei personaggi. Mi piacerebbe fare un film ambientato in un futuro distopico, che abbia come soggetto un problema attuale come il nostro futuro nello spazio, la relazione con la realtà virtuale o la perdita della nostra libertà individuale e i programmi di controllo da parte dei governi».

Lei ha lavorato con registi importanti come Jonathan Demme, Richard Linklater e Bernardo Bertolucci. Che ricordi ha di loro?

«Jonathan Demme, con cui nel 2002 ho girato *The Truth About Charlie*, era un uomo generoso e un regista straor-

dinario: riusciva a trattare con gli attori in modo da ottenere il meglio da ognuno di loro, cosa che, mi creda, non è per niente facile. Con Richard Linklater ho fatto tutto il lavoro di steadycam per *Before Sunset. Prima del tramonto*. In quel film il lavoro di camera era molto importante per catturare il meglio delle performance degli attori. È stato un set difficile ma davvero interessante. Con Bertolucci è stato amore a prima vista. Ho lavorato con lui nel 2003 per *The Dreamers. I sognatori*: aveva le idee chiarissime su come dovesse essere il film, ma abbiamo passato ore a discutere su come integrare la parte documentale originale del '68. Dal risultato direi che quel tempo è stato speso benissimo».

Che cosa ha visto prima di girare *Peppermint*?

«Niente, ho scelto di non vedere film che trattassero il tema della vendetta. *Peppermint* non è *Il giustiziere della notte*. Anche se la storia non è del tutto originale, la prospettiva femminile lo rende diverso da tutti gli altri».

Quali sono i film che l'hanno influenzata di più?

«Sono cresciuto guardando il cinema francese d'autore. Poi ho scoperto *Guerre stellari* e l'universo di George Lucas. Da allora amo il cinema anglosassone, su tutti Ridley Scott e il suo stile unico». □

+

SOPRA, DA SINISTRA, UNA SCENA DI PEPPERMINT. L'ANGELO DELLA VENDETTA, IL REGISTA PIERRE MOREL SUL SET E JENNIFER GARNER NEL FILM (IN SALA DAL 21 MARZO). A DESTRA, LA LOCANDINA

